



**3 aprile 2012 | terza serata**  
**@ Le Mura, Roma**

**Davide Orecchio**

Federica Campi  
Vito Carone di Grassi  
Anna Frosali  
Pina Labanca  
Valeria La Rocca  
Filippo Nicosia  
Nuvola Rossa  
Anna Siccardi

8x8 – un concorso letterario dove si sente la voce  
© Oblique Studio 2012.

I partecipanti alla serata del 3 aprile 2012:

Federica Campi, *Non senti freddo, vero?*;  
Vito Carone di Grassi, *La ballata dello storpio*;  
Anna Frosali, *Ci sono cose che si capiscono al volo*;  
Pina Labanca, *Una notte della vita esteriore*;  
Valeria La Rocca, *Natura morta con due pezzi*;  
Filippo Nicosia, *Con i tempi compassati dell'assenza di gravità*;  
Nuvola Rossa, *Mattatoio*;  
Anna Siccardi, *Qualcuno con cui parlare di calcio*.

A pag. 3 un racconto inedito di Davide Orecchio.  
© Davide Orecchio 2012.

Uno speciale ringraziamento alla casa editrice Gaffi, madrina della serata, e ai giurati Andrea Caterini, Nicola Lagioia, Davide Orecchio e Salvatore Santorelli.

I caratteri usati per il testo sono l'Adobe Caslon Pro e il Rockwell.  
Oblique Studio | via Arezzo 18 | 00161 Roma | [www.oblique.it](http://www.oblique.it) | [redazione@oblique.it](mailto:redazione@oblique.it)

**Davide Orecchio  
 Aurora Maturáno racconta la sua storia  
 (Alemania, settembre 1965)**

Questa notte – sfidando il graffio dei tacchi, l’astuzia delle guardie, i versi dei gatti, i sogni dei neonati, il fischio della mangrovia, il russamento del padre, l’occhio dei pappagalli, la paura del ventre, il voci delle ossa, le incertezze delle dita, i sopralluoghi dell’udito, i suoi refusi, gli abbagli della vista, le trappole del buio – ho riempito il sacco, infilai un vestito dopo l’altro, scarpe e mutande, ingannai le pareti, aggirai i mobili, non accondiscesi alla porta, le scale me le bevvi come acqua tiepida, malmenai i corridoi, schiaffeggiiai il salone, sculacciai la veranda, presi a pugni il portico. Tutto in silenzio e nel giro di uno spavento ero fuori di casa. Addio prepotere paterno, onnipotere, tuttopotere, conformismo dei fratelli, mestizia della madre, sottomissione dei servi: ho sistemato il sacco sulle spalle, ho messo in fila le gambe e presi la strada del giardino che poi divenne il passaggio nel parco, e poi il cammino nella valle, e poi il sentiero del bosco e la salita sulla collina, nel garbuglio di jacarande, sotto rami-fisarmonica di araucaria, carezzata da pindo, ceibe e felci, su radici di magnolia, resti di guayabo, cuscini di aloe. Arrivai di corsa ad Agudo. Lasciai indietro la chiesa e il municipio, la piazza centrale, il mercato, gli agrumeti e i canneti, il quartiere degli operai, il dormitorio dei coltivatori. Ho raggiunto la stazione, fascio il volto in un fazzoletto, indosso gli occhiali da sole perché nessuno mi riconosca, compro il biglietto, mi accucio sui gradini e aspetto la corriera.

Nell'attesa ho pensato a mio padre. Sommo le sue violenze e provo a calcolare la cifra finale. I divieti, il disprezzo, le collere, la piaga delle sue urla, la traccia delle sue unghie sulla schiena della moglie, l'allarme dei suoi silenzi. Quanto mi fece la notte scorsa umiliandomi davanti a mia madre, ai fratelli, alle loro mogli, ai nipoti – mi lapidò di parole, dissanguò di sguardi, derise cercando la complicità degli altri (che naturalmente ottenne), capovolse come una cerbiatta da scuoiare, esiliò dalla tavola, fece rotolare nell'angolo come uno sputo rivolto al cane e poi richiamò facendo finta di volere pace, ma non la voleva, infatti mi colpì di nuovo. *Accidenti, accidenti, accidenti, ci sei cascata, vigliacca, non ti sei ribellata, hai accettato ogni ferita.* Sotto lo sguardo della famiglia, proprio come in un assassinio, come la morte di un'innocente. Penso e sommo, ma è un calcolo impossibile. *La violenza di mio padre si trova dappertutto. Allora dovrei aggiungere alla somma le baracche dei contadini, l'acqua velenosa dei pozzi, l'assenza di scuole, l'assillo della bagassa, gli assalti dei gendarmi, gli scioperi proibiti, la fame, ogni morte innaturale, ogni suicidio, ogni pianto, lamento, ogni preghiera senz'ascolto.* Del resto Maturáno fu anche amore, carezze, sussurri prima del sonno. Non fu solo odio. *Nessun uomo può esserlo.* Il calcolo è due volte impossibile. Occorre pure sottrarre senza limitarsi a sommare. Non resta che fuggire.

E arrivò la corriera. Salgo e prendo posto sull'ultimo sedile. Montano con me solo due vecchie che odorano di terra, tabacco, corpo, cipolla e arance. Poi partiamo. Sulla strada per Chalicán e per Arrayana, quindi giù fino a La Mendieta. Se dovessi cucire il mio addio sarebbe un abito senza maniche né gambe, una bisaccia col buco per il lacrimatorio del volto. Per questo ho paura. Dalla strada affiorano Pampa Blanca, poi General Güemes, i prati e le canne, le colline di zucchero, le distese di terra secca, i fiumi prosciugati, i torrenti ancora vivi, i villaggi di scolari e nonni, i presidi dei militari, le capanne di legno, le fabbriche di lamiera, una moltitudine di polvere, la mitezza di mia madre, l'obbedienza delle sue rughe, la vergogna della sua pancia, e anche a lei, soprattutto a lei, timida persino con la servitù, dico addio: *Perdonami grembo, non potevo salutarti. Credi che ci rivedremo?* Combos, la periferia di

## Aurora Maturáno racconta la sua storia

Salta, verso sud, l'operosità di Cerrillos, la fertilità di La Merced, i pascoli di El Carril, mortifico il mio terrore sulla finestra, bevo acqua, mangio un pane, pulisco il viso col fazzoletto, leggo alcune righe d'un libro di Ernesto Sabato, accetto un sonno breve e cisposo eccetera eccetera. Al risveglio penso: *I primi gesti di una donna libera*. Quindi ho iniziato a rimpiangere tutto. Coronel Moldes resta indietro, ecco Ampascachi, La Viña, la Quebrada de las Conchas, lo scintillio dell'argilla, la coloritura delle montagne, la pista dei cactus, le salite e le pendenze. Dietro alle curve sparisce una ragazzina che s'acquatta tra i cedri sporcando le ginocchia sulla terra, frammezzando le mani con l'erba, sorridendo alle cortecce, nascondendosi ai richiami, schernendo le voci e sparisce pure colei che abbeverò il cavallo, ne asciugò il sudore, ne blandì la fatica sentendosi libera, ringraziando la valle, il fiume, la pianura e i monti, e si squaglia un'altra bambina – sempre io, io, io – che pregava il dio degli altipiani, s'aggrappava alle caviglie della nonna, cantava alle finestre, redarguiva i vestiti, conversava con le cinture, rideva con le foglie e aveva paura del coniglio al forno. La mia stanza s'interrompe con il letto, la coperta di alpaca, la parete scheggiata, l'angolo accanto al camino, i mazzetti di taro in cucina, la vista dalla veranda, l'abbraccio di mia madre e tutto il resto. Varcato un ponte la corriera scivola verso Alemania, si ferma nello spiazzo del villaggio, l'autista ha detto: *Mezzora di sosta* e scendo a terra.

Al riparo del pendio ho iniziato a camminare verso il fiume, ho accostato le stalle e cani sdraiati, somari fermi come alberi, quindi ho raggiunto la riva mezza secca e mezza zampillante, come una promessa mantenuta a metà, come uno che viva ma sta morendo, come un libro con le parole sbagliate, come il prete che comunica il disgraziato e serve il ricco, come la figlia del ricco che tace e soffre, come un paese prospero dove ingrassano in pochi, come una cinta senza buchi, una pancia vuota, una bocca che non mastica mai, un cervello che non apprende nulla, come una madre che veda il figlio appassire e si senta più e meno madre insieme, come un lustrascarpe che abbia finito lo smalto m'è sorto il fiume spezzato a metà e ho sparso le gambe sulla sua riva, cosicché divaricandole sul

greto non so come – considerato quanto ero triste, e certo il fiume non era allegro – mi sono uscite alcune convinzioni illuminate di futuro: ho visto il mio viaggio gettarsi verso sud, fino a Buenos Aires, senza incontrare ostacoli né assassini, ho visto che mettevo piede nella grande città avendo esaurito cibo, acqua, pianto, miseria, ricordo, malanimo, disperare, insonnia, ferite, balbuzie del cuore, consumo del corpo, groppi della gola, fastidio di vivere, mal di pancia dello spirito, infarti della ragione, asfissia della fiducia, scabbia dell'amore, carie di tutte le certezze, emorragia del dolore, anemia della convinzione, epilessia della saggezza, nausea di ogni evento indigesto e le mie parole conficcate sul legno grezzo del non udibile come cadaveri di moscerini ai piedi del lume, e la collera dei giorni torridi, accidenti di quante cose mi stavo svuotando, come se mi ripulissi con una spazzola di crine.

Così ho spiato la possibile felicità del futuro.

Giorni di semplice fare, notti di sonno ininterrotto.

Fame e sete da saziare senza altri pensieri.

In questo villaggio di emigrati tedeschi, nascondendomi dal puzzo delle scrofe, ho scelto l'avvenire.

E, cavolo!, lì a Buenos Aires dove mi vedevo arrivare s'aprivano per me un varco di purezza e una certa rettitudine collettiva che non saprei descrivere meglio. C'erano la gioventù, libri da leggere, cose da migliorare, c'era da sciogliersi nell'umano e ho pensato: *Questo t'aspetta, vestirai abiti nuovi, calzerai scarpe modeste ma comode, apprenderai una nuova lingua e poi un'altra ancora, uscirai ogni sera, mangerai asfalto, berrai automobili, respirerai combustibile, avrai di che studiare e lavorare, una casa, un letto, ne acquisterai le lenzuola, la federa del cuscino avrà i fiori, alle pareti appenderai quadri fioriti, una pianta crescerà sotto la finestra, in cucina si troverà sempre qualcosa da mangiare, la casa sarà aperta agli amici e gli amici verranno in molti, ci saranno amici speciali, a loro permetterai di abbracciarti e di chiamarti amore, se vorranno potranno restare la notte e risvegliarsi con te, accompagnarti al cinema e a teatro, portarti a cena fuori, tenerti la mano e carezzarti le caviglie coi piedi, saranno amici davvero speciali e a un certo punto ne resterà uno solo. Questo t'aspetta, denaro guadagnato col sudore, aule riempite d'apprendere, biscotti e latte comprati ogni giorno,*

Aurora Maturáno racconta la sua storia

*nuovi fratelli e sorelle, e così crescerai, ti sposerai e metterai al mondo un figlio, te lo stringerai al seno, lo veglierai nei piccoli mali, lo accudirai nelle tappe della vita, lo nutrirai e terrai bene asciutto e al caldo, al riparo anche se in una casa di periferia, l'accompagnerai a scuola, lo vedrai partire per le prime gite da solo, gli vedrai crescere peluria sul viso, ascolterai la voce estranea che gli sboccherà dalla gola, giorno dopo giorno ammirerai quest'essere che si fortifica e ti meraviglierai che fosse uscito dalla tua pancia, e nel frattempo invecchierai conservandoti come un fiore tra due pagine, perdendo un po' di spessore, schiacciando i petali in uno solo, il gambo in un disegno, e ogni tua grinza sarà stata il frutto di un sorriso, dunque ne sarà valsa la pena, sì proprio questo ti dirai:*

Ne è valsa la pena. Come sono stata felice.

Poi la corriera ha suonato. È ora di ripartire. E alzandomi ho scoperto che mi sono appena messa al mondo, lì sulla sabbia del fiume, dove ho deciso di nascere. E partoritami sono tornata al sedile. Al viaggio.



Federica Campi  
Non senti freddo, vero?

Gli occhi di mio babbo non me li ricordo, non c'è più da molto. Mia mamma li ha grigi, qualche volta canta delle canzoni con la bocca chiusa, mmmhmmm mhhhhmmmm, prima ballava poi è stata un po' come un pupazzo rotto, come l'orso che tengo sotto il cuscino.

Non ho mai voluto la sera. Quando so che devo andare a letto l'unica cosa che mi piace è che sotto il cuscino c'è il mio orso. È mio da moltissimo tempo, però ha un buco nella pancia. La mamma mi ha detto che me lo ripara ma ancora non l'ha fatto.

Quando è arrivato il ragazzo, mia madre mi ha chiamata, perché non voleva averlo con lei. Nemmeno a me piaceva. Mi ha vista e mi ha detto ciao. Poi mi ha detto come stai. Mi ha detto di mettermi a sedere al tavolo. Lui aveva una borsa, non so con che cosa dentro. Faceva finta di stare bene. Mi ha detto hai voglia di disegnare. Mi ha detto hai voglia che ti leggo una storia. Ha preso la borsa e allora ho visto che dentro c'era questo libro. Me l'ha fatto vedere ma non me l'ha fatto toccare. Volevo prenderlo, ma lo ha allontanato da me. Allora ho cercato di riprenderlo. E lui ha detto te lo leggo io e guardiamo le figure insieme, non posso dartelo sennò si rompe. Io non volevo romperlo, poi ho desiderato con tutto il cuore di farlo a pezzi. Lui leggeva. Ha girato una pagina e ha lasciato il libro con una delle mani, io ho tirato forte e l'ho preso. Sono scappata dietro casa col libro. Sentivo che mi chiamava ma non veniva dove ero io. Mi chiamava e basta. Poi dopo un po' non ho sentito più niente. Ho aspettato ancora col libro in mano.

Quando sono tornata non ho visto la sua macchina. Ho preso il libro. C'era un elefante davanti. L'ho aperto. L'ho guardato un po'.

C'erano un elefante con le orecchie lunghe, un leone con le orecchie lunghe, un orso con le orecchie lunghe, una volpe con le orecchie lunghe, un cane con le orecchie lunghe, e un coniglio con le sue orecchie. Gli animali erano tutti mischiati, nessuno era come era. Non l'ho capito, l'ho guardato un altro po' e dopo l'ho rotto. Ho strappato gli angoli di tutte le pagine. E ho strappato la pagina col coniglio.

Mi fanno paura i conigli. Il libro l'ho buttato dietro gli alberi di noce, ma il coniglio lo dovevo seppellire da qualche parte perché non uscisse e non potesse tornare più.

La maestra mi ha fatto stare in piedi di fianco alla porta. C'era una carta appesa al muro, ho cercato di strapparla, era difficile. La Jasmine mi ha toccata due volte, "non rompere la cartina!" "non rompere la cartina!" "maestra lei rompe la cartina geografica!", così la maestra mi ha spostato dalla parte dove c'era il suo cappotto. Non avevo le forbici, non potevo tagliarlo.

"Anche oggi non hai portato il libro di italiano", ha detto. "Matematica almeno ce l'hai?" Mi sono mossa per andare al mio banco. "No, no, stai lì. Thomas per favore, guarda nel banco e nello zaino di Veronica, vedi se c'è il quaderno di matematica." Thomas ha toccato i fogli che c'erano sotto il mio banco e poi ha guardato nel mio zaino. "No maestra, non c'è." "Senti, facciamo così: da domani porterai tutte le materie tutti i giorni. Così non dimenticherai più niente a casa – non si può lavorare così, non si può che un giorno non hai grammatica, un giorno non hai italiano, insomma, devi portare i quaderni e i libri. Adesso te lo scrivo nel diario. Thomas, per favore, passami il diario di Veronica." Ho sperato molto che non ci fosse il diario nel mio zaino, però c'era. La maestra ha scritto qualcosa sopra e me lo ha rimesso nello zaino.

Sono rimasta in piedi, peccato che le finestre erano lontane. Quando è suonata la campanella si sono alzati tutti. Sono andata nel corridoio, c'erano quelli che giocavano con una palla di carta, ma non hanno voluto farmi giocare con loro. Dentro la classe sono rimaste le bambine che giocavano con le carte, con gli adesivi e

## Non senti freddo, vero?

con gli album. Io non ho mai avuto un album. Però delle figurine le ho, me le ha date il mio vicino di banco, Thomas. Thomas stava giocando con Marco e con Luca. Si rincorrevano. Gli ho chiesto di giocare anch'io, ha detto di sì. Dovevamo prenderci. Io ho toccato Luca, lui ha detto che non era vero, invece era vero, l'avevo toccato nel fianco, ma lui diceva che non era vero. L'ho rincorso e l'ho spinto giù per le scale. La bidella l'ha preso al volo. È stata una scena molto bella, ma non è arrivato fino in fondo alle scale.

Dopo sono stata con la bidella. Aveva degli occhiali spessi, azzurri, parlava da sola, era simpatica, a parte quando mi diceva che dovevo essere più buona. Delle volte mi portava un tè e mi regalava dei biscotti. Mi piaceva quando bevevo il tè con lei sul tavolo in fondo al corridoio, davanti alle finestre. Lei parlava che c'era sempre da fare. Però era bello bere il tè sul tavolo in fondo al corridoio.

Ho conosciuto un gatto nuovo. Quelli che conoscevo già erano marroni e grigi, invece questo era bianco. Avevo provato a parlarci, ma lui era fuggito e poi era tornato indietro e si era messo sul tronco spezzato davanti casa.

Quando è tornato il ragazzo gliel'ho detto, così lui poteva prenderlo. Gli ho chiesto se poteva prendermi un gatto. Lui ha detto che era venuto per me, non per il gatto. Voleva parlarci. Mi ha chiesto come stavo. Non ho risposto, gli ho riso. Speravo che mi andasse a prendere il gatto. Mi ha detto che mi trovava abbastanza bene. Gli ho riso un'altra volta e l'ho tirato per una manica. Gli ho detto che il gatto se aspettavamo un altro po' se ne andava e non lo trovavamo più, "ancora con questo gatto? Sono venuto qui per te, non per il gatto". Ma io voglio il gatto. "Ora possiamo provare a fare un po' di matematica. Facciamo gli insiemi, dividiamo la barchette dai pesciolini. Mettiti seduta, dà. Dopo prendiamo il gatto, prima vieni a fare gli insiemi."

Non volevo sedermi, volevo il gatto e ho indicato la porta, ma lui ha detto un'altra volta che era venuto per me non per il gatto. Ma io voglio il gatto. IO VOGLIO IL GATTO. Ho deciso di andare da sola a prenderlo, ma non c'era più. Chissà dove era andato, chissà se tornava, non l'avrei rivisto mai più, me lo sentivo. Quando sono

Federica Campi

tornata, anche lo stupido se ne era andato. Mia madre dormiva a letto. Mi sono accucciata vicino a lei, faceva freddo. Ho cercato di sognare il mio gatto, ma non ci sono riuscita.

Poi mi sono svegliata, mia madre era seduta nel suo solito angolo, fumava. Sono stata tranquilla e sono rimasta seduta lì. Mia madre fumava nel suo solito angolo, non capivo cosa non andava, avevo freddo, avevo fatto la pipì.

Dopo non ho avuto niente da fare, sono rimasta davanti casa, ho preso un po' di terra e l'ho messa in bocca, ho cercato di masticarla poi l'ho buttata giù così. Ho dato un po' di terra da mangiare al gatto marrone, non la voleva, ma gli ho tenuto il muso da sopra spingendo ai lati e la bocca si è aperta e gli ho messo dentro la terra. Mia madre mi ha chiamata, ho lasciato il gatto e sono andata da lei. "Che hai fatto alla faccia?", mi sono pulita con una manica. "Andiamo a prendere l'insalata, dobbiamo mangiare", veramente io avevo già mangiato, ma non l'ho detto.

Poi è arrivata la sera. Sono andata in camera mia, ho preso il mio orso e me lo sono messo sotto la pancia e mi sono messa sotto le coperte. Volevo chiamare la mamma, ma non l'ho chiamata. Ho infilato le dita dentro il buco della pancia del mio orso, perdeva dei pezzi bianchi e morbidi, ho cercato di spingerli tutti dentro, più che potevo, più, più che potevo.

Io non ho mai voluto la sera. Ho stretto forte il mio orso, "quando prendo il gatto bianco te lo farò conoscere" "non devi avere paura, io sono amica dei gatti" "posso dargli da mangiare, ho il pane, posso dargli il pane" "ho messo tre pezzetti di pane davanti casa così li vede li mangia e capisce" "domani mattina se non ci sono più i pezzetti lui li ha mangiati" "ho chiesto alla mamma se ti cuce la pancia, ha detto che lo fa" "tu non senti freddo, vero?".

Vito Carone di Grassi  
La ballata dello storpio

Le anime dei morti non vanno all'inferno o in paradiso, e tantomeno in purgatorio. "Queste so' storie che c'hanno raccontato per farci stare buoni buoni", mi diceva mio zio Sante con gli occhi spiritati, liquidi. Sante Cultelli: capostazione, cantastorie per diletto, di mano larga e gola calda. Io ero alto solo qualche spanna e i miei occhioni spalancati due pozzi nei quali potevi divertirti a buttarci dentro di tutto.

Da che raccontava mio zio, le anime se ne stanno lì sulle lapidi di marmo, sulle croci, a sonnecchiare per tutto il tempo. Di tempo ne hanno tanto, sin troppo. E nessuno di loro immagina che la morte sia tanto... noiosa. "E tutti si sentono presi per il culo! Questa è la verità!", urlava mio zio. Sia i *bravi guaglioni* che la domenica vanno sempre a messa, mai un paio di corna alla moglie, ma solo qualche pensiero "impuro" con la vicina di casa; sia gli *infamoni*, che dell'inferno se ne fregano e dicono sì al vino, sì alle donne e sì alle carte. Il *bravo guaglione* sta lì a pensare e ripensare: "Ma chi cazzo me lo ha fatto fare". Non ha più paura di imprecare, anzi più bigotti erano in vita più ci provano gusto. Non che vada meglio agli *infamoni*: dopo una vita a fuggire dalla noia, ecco che se ne ritrovano immersi, sino ad affogarne. A questi, all'inizio, pare per davvero di essere scivolati all'inferno. Certo, un inferno tutto nuovo, mai sentito prima: senza diavoli, forconi, fiamme; ma solo noia, una noia spessa e solida.

Mio zio mi raccontava anche che spesso le anime dei morti raccontano la loro storia. C'è un guaio però: nessuna delle altre

anime riesce a sentirli. A chi gli sta affianco arriva tutt'al più un bisbiglio insignificante.

“Noi che siamo vivi invece possiamo sentirli”, diceva mio zio. I miei occhioni incantati parevano due lampare nella notte, la bocca si apriva e mi ritrovavo a trattenere il respiro. “Li ho sentiti un sacco di volte,” insisteva mio zio, “devi metterti vicino. Così!” e per farmi intendere come, si metteva in ginocchio e faceva finta che la sedia della cucina fosse una lapide. “Raccontamene una”, dicevo io. Mio zio non aspettava altro e si lanciava nella narrazione di vite incredibili: spesso di guerra, talvolta d'amore, altre volte raccontava la storia di qualche suo amico, condita però con qualche spezia, per insaporirla il giusto. Le raccontava prendendosi tutto il tempo necessario, ché le storie – diceva mio zio – so' come il sugo di carne: vanno cotte a fuoco lento. Tra le tante ricordo bene la vicenda di Gianni Colafanti, figlio del marchese Colafanti. La sua malasorte è facile da intuire, tutta racchiusa nel nomignolo che si portava dietro, il gobbo; e che nel dialetto della vallata poteva essere pronunciato a denti stretti, *u sciumm*, simile al sibilo del vento che s'infila nelle orecchie. Era nato storpio, di martedì, il 29 febbraio di un anno iellato segnato dalla siccità. Insomma, pareva una bancarella di sventure a poco prezzo. I più dicevano che la causa di tutto fosse l'invidia delle donne del paese, giacché Franca Penzulo in Colafanti, figlia di un fornaio, era stata la più lesta di tutte a infilarsi nel letto del marchesino Federico. E chissà quali sortilegi s'era inventata per rincitrullirlo a tal punto da convincerlo a sposarla! Al di là dei malocchi, sortilegi e invidie, fatto sta che Gianni Colafanti, *u sciumm*, nacque sciagurato e visse come tale. Un'infanzia senza amici; studi privati con un petruncolo; raramente per le vie del paese. Così la sua triste vita, sino a quando non incontrò Annarella. Annarella era una “giovane e bella signorina che faceva compagnia agli uomini... e gli uomini, per dirle grazie, le facevano dei regali”: ecco come descriveva mio zio la vita di una prostituta a un ragazzino di otto anni. Me la immaginavo con indosso una vaporosa gonnellina di fiori, una camicetta, a piedi nudi; le guance dovevano essere rosse e la risata fresca, gorgheggiante come lo zampillo di una fontana.

## La ballata dello storpio

Annarella abitava in una casa isolata sul limite del paese e Gianni *u sciumm* andava a trovarla di notte, soprattutto di nascosto. Quando Annarella sentiva un toc toc timido alla porta, diverso dalle bussate arroganti degli altri, sapeva che era lui. Apriva la porta e guardando in basso diceva: “Anche stanotte è venuto il mio dolce storpietto”. Gianni non si risentiva per il nomignolo (a conti fatti lo era) e subito le afferrava le mani e le baciava. Poi sollevava lo sguardo e diceva: “O Annarella, Annarella / si’ nu fiore, si’ ’na stella / si’ come ’na coccinella”. Annarella rideva e gli dava un bacio. Era buona con lui; nel suo sguardo non c’era disgusto e beffa; la sua voce era sincera. Quando era con Annarella, smetteva di sentirsi solo. Era la sola che riusciva a dargli un po’ d’amore. Annarella era l’unica donna che avrebbe mai amato.

Una notte, zeppa di luna, le chiese di diventare sua moglie. Annarella scoppiò a ridere e disse: “Io non so’ femmina da salotto. Io sono come gli animali nel bosco... Se li afferri per la coda e li butti in una gabbia, so’ già belli morti in un paio di giorni”. Annarella gli diede un bacio sulla fronte, gli accarezzò la gobba e disse che no, non lo avrebbe mai sposato. “Ti voglio bene, ma io non appartengo a nessuno. Manco a te.” Gianni se ne tornò al suo bel palazzo, trascinandosi come un sacco di patate, senza versare neppure una lacrima. Salì sul bordo del pozzo e disse un paio di volte: “O Annarella, Annarella / si’ nu fiore, si’ ’na stella / si’ come ’na coccinella”. Poi si buttò giù e la sua anima, svolazzando leggera, come tutte le altre, s’andò a posare sulla tomba. Sulla lapide, in bella grafia, c’era scritto: QUI GIACE IL MARCHESE GIOVANNI COLAFANTI. E qualcheduno, un po’ per scherzo, un po’ per invidia, aveva aggiunto: NU SCIUMM COME TANTI.

Finivano così le storie di mio zio: una battuta, una rima, uno sberleffo. Ed ora che sono di fronte alla tua tomba, in questo piccolo cimitero al centro della vallata, mi chiedo se mi stai osservando. Sono io, Gianni, tuo nipote. Ed anche a me, a volte, sembra di portarmi appresso una gobba. È piena delle tue storie, penso cedendo a una romanticheria. Probabilmente ora stai cercando di raccontarne una a qualche anima di fianco a te. Non la tua storia, che forse ti è venuta a noia. Dovrei mettermi in ginocchio vicino

alla tua lapide ed aspettare: chissà che non senta la tua voce per davvero. Ma fuori del cimitero c'è già chi mi aspetta: la vita va di fretta e ci raccontano che non può essere altrimenti.

“Ora zio, devo proprio andare”, dico ad alta voce e lo dico a me stesso: c'è chi mi aspetta. Non ne ho voglia: vorrei ruminare un'altra delle tue storie, tornare ad essere alto poche spanne e dire: “Ancora! Ancora una!”, ma di tempo, per noi che siamo vivi, non ce n'è mai abbastanza. Così dicono...

Di certo, invece, c'è che è l'ultima volta che mi attardo davanti alla tua tomba. È di ieri la decisione: il nuovo raccordo autostradale passerà esattamente di qui, cancellando il piccolo cimitero della vallata. L'ingegnere dell'ufficio tecnico probabilmente aveva fretta, la pasta era già in pentola, ed ha tracciato una bella linea retta, pure spessa. “Fra una settimana vi pigliano tutti e vi portano via”, dico a voce alta, nel cimitero deserto. Tutte le anime mi stanno guardando ora, non ho dubbi. Pensano: “Finalmente ce ne andiamo! Finalmente 'na botta di vita!”. Ed è forse per non illuderli che dico: “Raccolgono quel che rimane delle vostre ossa e le buttano in una fossa comune, nel cimitero di città”. Vorrei aggiungere che ognuno di loro avrà una lapide nuova di zecca, ma purtroppo non parla così l'accordo con il comune. Dopo aver urlato, inveito, protestato, ciò che siamo riusciti ad ottenere è una sola lapide, per tutti quanti, con sopra i 53 nomi in rigoroso ordine alfabetico. Già me li immagino uno affianco all'altro sulla lapide di marmo nero. Staranno stretti, probabilmente litigheranno, ma forse così, quando uno di loro racconterà la propria storia, gli altri potranno finalmente ascoltarla.

**Anna Frosali**  
**Ci sono cose che si capiscono al volo**

Lo sapevo che mi odiava. Lo avevo capito subito. E quando eravamo tornati a casa e c'eravamo trovati da soli, faccia a faccia, per la prima volta, ne ero stata certa. Il mio sesto senso mi aveva avvisata e il sospetto si era ormai insinuato. Avevo cercato di ricacciarlo, di non pensarci. Tutto inutile, c'era e rimaneva. Mi dicevano che mi avrebbe cambiato la vita, in meglio. Che niente sarebbe stato come prima e avevano ragione. Avevano mentito, non mi avevano detto che il meglio era l'incubo.

Non avevo ancora visto la sua faccia, né lui la mia, ma ero già sicura del suo rifiuto. Certe cose si sentono e io le capisco al volo. Era furbo. Se c'era altra gente stava fermo, immobile, ma quando restavamo soli mi prendeva a calci. Mi faceva male. E non potevo immaginare quanto male mi avrebbe ancora fatto. Non avevo ancora scoperto la sua perfidia.

Poi siamo usciti dall'ospedale. Non ero tranquilla, anzi avevo paura. Un tipo di paura diverso, che non avevo mai provato. Se ne dovevano essere accorti perché cercavano di consolarmi dicendo che era normale, che presto avrei dimenticato, sarebbe rimasto un ricordo perfino tenero. Non era vero. Mi hanno mentito. Bugiardi.

I primi giorni era un via vai di gente. Tutti carini, cici, cicià, pussi pussi. Da vomitare. E lui se ne stava lì buono buono a occhi chiusi. Faceva finta di dormire. Ma io lo sapevo che stava pensando alle cattiverie che mi avrebbe fatto dopo. Infatti, sono due mesi che non dormo, che non mi fa dormire. Quando l'hanno ricoverato per accertamenti non vedevo l'ora di mettermi a letto. Finalmente,

pensavo, finalmente dormirò per venti ore di seguito. E invece non ho chiuso occhio. Avevo un chiodo che mi sfondava il cranio. Continuavo a pensare a quando sarebbe tornato e tutto sarebbe ricominciato. Ma forse per qualche minuto devo aver dormito perché mi ricordo il sogno, anzi l'incubo. Tutta quella cacca che saliva, saliva, e quando non riuscivo più a respirare mi sono svegliata urlando. Calmati, ha detto Aldo, è solo un sogno. E si è girato dall'altra parte. Eh, certo lui fa tutto facile. Esce la mattina e torna la sera, sempre più tardi perché fa molti straordinari. Ma io non ci credo. Secondo me se ne va a spasso sul bus e quando torna a casa s'ingozza con quello che c'è e si mette a letto con i tappi alle orecchie. Dice che se non riposa non può lavorare. Guidare un autobus non è uno scherzo, ha una responsabilità, dice lui. Io invece di passeggero ne ho uno solo.

Aldo ce l'ha con me perché il lavoro non ce l'ho più. Non lo dice, ma lo so che è così. Non vuole fare la stessa fine. Come se fosse colpa mia. Sono stata più di un anno con le cuffie incollate alle orecchie e gli occhi allo schermo di quel fottuto computer. La sera non riuscivo a parlare per quante parole avevo detto per tutto il giorno. Tutto il giorno a beccarmi cafonate e poi ecco come è andata a finire. Quando sono rimasta incinta non ho detto niente, ma la pancia si gonfiava. Anche se cercavo di nasconderla, quella se ne andava per conto suo. Non c'era niente da fare. Mi hanno licenziata. Anzi, mi sono licenziata perché neanche mi ero accorta che in mezzo a tutti i fogli che avevo firmato c'era pure la lettera di dimissioni in bianco. Aldo s'è incazzato come una bestia, mi ha ripetuto mille volte che sono una cretina. Un'incapace. Neanche la disoccupazione ho potuto chiedere. La fa facile lui, mica resta incinta, lui. Mica partorisce, lui. Mica si accorge di quello che mi fa passare il bambino. Che è furbo. A lui sorride, con lui non piange mai, forse perché se lo spupazza per una mezzoretta e poi se ne va a dormire. "Vedi?", dice. "Vedi come si fa? Sei tu che sei strana, non sei né la prima né l'ultima che ha fatto un figlio." Però io ho fatto un figlio che mi odia, lo so di sicuro, me lo sento.

Quando siamo andati in ospedale a riprenderlo i dottori hanno detto che non aveva niente. Dovevo solo dargli da mangiare la

## Ci sono cose che si capiscono al volo

quantità giusta, alle ore giuste, parlarci, fargli fare i giochini, farlo dormire tranquillo, portarlo all'aria aperta. A quelli sembra tutto facile. Quando urla come un ossesso guardandomi con quegli occhi cattivi, dove c'è scritto chiaro e tondo che sono un'incapace, io riempio il biberon, così per un po' se ne sta zitto. Ma poi me la fa pagare. Vomita che non so nemmeno da dove gli esce tutta quella robbaccia.

Ma che credete, che non piacerebbe pure a me andare all'aria aperta? Ma io non ho voglia di uscire. Quando mi guardo allo specchio vedo un mostro. Quella non sono io. Quando mamma mi telefona e mi chiede che hai fatto, io rispondo che sono uscita con il bambino. Ma non è vero. È facile per loro che stanno in un'altra città far fioccare consigli. Hai fatto questo? Hai fatto quello? Io dico sempre di sì. Così mi lasciano in pace. L'ultima volta che è venuta a trovarci se n'è uscita con una delle sue. Tipo: questo bambino mi sembra un po' pallido. Non ha mica detto che io le sembravo pallida. Eppure chiunque se ne dovrebbe accorgere che sono grigia. Ma non succede mai. Tutti lì a studiare il bambino e a fare cici, cicià, pussi pussi. Una sfilza di melensaggini rivoltanti.

Quando sono andata in balcone? Ci vado sempre in balcone. Ci vado a far prendere aria al bambino così si abbronza e non dicono più che è pallido.

Che cosa è successo? Che domande, non è successo proprio niente. Quando mi sono affacciata ho visto un capannello di gente nel cortile, proprio qua sotto. Dal sesto piano non riuscivo a capire cosa facevano tutti lì a naso in su a guardare verso di me. Forse gli davano fastidio gli strilli del bambino. D'altronde è il suo modo per far capire quanto è cretina, brutta e incapace sua madre. Lo deve strillare ai quattro venti con quanto fiato ha in gola.

Sì, in mezzo alla gente che stava ferma in circolo ho visto qualcosa che pareva un bambolotto. E allora? Sarà caduto a quelli del secondo piano che hanno dei figli scatenati che urlano dalla mattina alla sera. Anche la madre urla. Io non lo faccio mai.

Scusate, però non capisco che ci fa tutta questa gente qua dentro. Fatemi un favore. Parlate piano perché finalmente il bambino è di là che dorme. Non sentite che silenzio? Per piacere andate via. Ho

Anna Frosali

tanto bisogno di riposarmi. Perché mi guardate così? Io non vi ho fatto niente. Non ho fatto niente di male a nessuno. Voglio solo dormire un po'.

Pina Labanca  
Una notte della vita esteriore

*Ho altre cose  
da mostrare,  
ma più di ogni altra, il mio corpo.*  
Alice Walker, Ogni mattino

“Voglio uno specchio.”

La signorina con il camice bianco e l'alito di fumo mi guarda indispettita; infine, torna con una siringa e m'inietta nel sangue un calmante. Non ha capito un cazzo. È da giorni che sto sdraiata in questo letto: voglio vedere che faccia ho.

Camicia da notte o pigiama, vestaglia, ciabatte, tutti scapigliati, odore di disinfettante e di brodo e di morte, l'odore del proprio corpo, tubi che sbucano da braccia da pance da sessi, la pelle vecchia: così per tutti, ma non consola. Fuori di qui, anche gli altri avranno facce diverse? Qual è la vera espressione del loro viso? O è questa quella autentica, per me e per loro?

Ma qui, forse, nemmeno mi ci guardano in faccia! Qui il fatto centrale è il corpo, senza faccia. Arrivano e tirano giù il lenzuolo e tirano su la camicia da notte: e guardano, scrutano, toccano; in questi giorni che mostro tutta la mia bruttezza. Come fossi a uno stato primordiale: peli, sporcizia, puzze. Esposta, vergognosamente.

La mattina il cambio lenzuola e traverse e federe: tutto di un bianco ingiallito e inodore, il lavaggio sommario del corpo con salviette imbevute che spalmano e impastano addosso il sudore, il bidè fatto all'acqua di rose. Farabutti! Lavatemi!, ché mi sento ripugnante.

Finisce l'effetto della morfina e inizia a martellare il dolore e parte il moto dei pensieri. Datemi la morfina! Imbottitemi di morfina finché crepo!

Pina Labanca

Vedo gli altri strisciare fuori dal letto come invertebrati, trascinarsi per il corridoio con una specie di attaccapanni dal quale pende un pranzo che non ha sapore, mentre da mezzo le gambe ciondola un sacchetto trasparente con l'urina in bella vista o, nell'estremo tentativo di privatezza, celato in una busta vezzosa che niente lascia all'immaginazione. È esposto il corpo: la parte esterna, come presenza mondana e involucro, e la parte interna, come viscere e rifiuti. Sono la mia anatomia. Non è come quando si va in giro per strada: "Mettiamo in mostra il corpo! Siamo diventati osceni!", oh, no, non è esibizione del corpo quella.

La pornografia è qui, in ospedale.

La sconosciuta nel letto accanto al mio, costretta io e costretta lei a condividere tempo e spazio in un periodo di indimenticabile debolezza, chiede la padella per andare di corpo. Caca davanti a me. Mi sottomette: devo fiutare la puzza e sentire il rumore. Mi viene da vomitare, eppure cerco di mantenere il contegno per non mortificarla ulteriormente. Forse cacare è l'attività più intima, ancora coperta da un velo di riservatezza – neanche al *Grande Fratello* mostrano i concorrenti intenti nella defecazione – invece noi due ce ne stiamo qui, ognuna con il volto girato verso il proprio muro: una che mormora perdono e l'altra che rassicura; ma entrambe vorremmo essere sole: una per cacare in santa pace e sentirsi liberata da tutte le scoregge che si sente di fare, l'altra per evitare di ingoiare la nausea della puzza altrui e, mettendosi nei panni di quella, immagina la vergogna che si può provare. Stanotte è di turno l'infermiera snob, quella che crede di essere al Grand Hotel, sarà costretta a sorbirsi anche la predica: "Come una bambina che non riesce ancora a sedersi sul vasino". Ma che crede?, sciocca ragazza!, che quella non preferirebbe alzarsi e sedersi sulla tazza ed evitare lo spettacolo di una cacata pubblica? Se ce la facesse ad alzarsi... Il dolore dappertutto, la paura che i punti possano scucirsi o il tubo del drenaggio sfilarsi, è questo che dà il coraggio alla poveretta di farla qui.

Ecco, ha cacato e ora russa beata.

## Una notte della vita esteriore

Perché mi ripetono che se ho bisogno di un infermiere devo schiacciare il pulsante rosso se quando lo pigio non si precipita nessuno?!

Chiedere “posso? posso?”, neanche da bambina lo facevo: allora sperimentavo. Posso girarmi su un fianco? Posso bere un sorso di acqua? Posso mettermi una mano tra le cosce?

Voglio sapere se mi sento. Se riuscissi a provare un orgasmo forse starei meglio. Un collaudo, ora, da sola, prima di ritrovare lui.

Ho paura di non essere più desiderabile: il mio corpo è guastato da una cicatrice. Provo a immaginarmi nel corpo di un'altra, o di quella che ero, ma c'è poco da fare: non mi sento a mio agio. Sollevo la camicia da notte e tocco. “È soltanto una ferita!”: sì, ma sfigura la MIA pelle.

Non sento niente, è come se non stessi toccando il mio corpo, è come se neanche le mani fossero le mie, è come se stessi assistendo a una scena che non mi riguarda. Forse è solo perché ho paura di staccare il tubicino del catetere? Sì, sarà per questo, dev'essere così, non è che sono diventata frigida...

Russa, fai bene! Aumenta ancora di più il ritmo, su! Non fermarti! Almeno capisco che sei viva! Sono io che non so se sono viva o sono morta: mi tocco e non mi sento. E non so che faccia ho e se ne ho ancora una: una mia. Tutti uguali qui, eh?! Tutti brutti, con occhi di bestie e corpi putridi.

Vorrei essere la sola paziente, avere l'assistenza esclusiva; c'è sempre qualcuno che schiaccia quel fottutissimo pulsante prima di me.

Tutti egoisti. Lo diventiamo qui o lo siamo? Se la carne mutante può essere la possibilità di una metamorfosi del comportamento... Sono feroce, la donna pacata che ero è stata squartata sul tavolo operatorio.

“Ancora la storia dello specchio?”

“Sì! E altra morfina. Stanotte non va. È come se il tessuto della pancia fosse dilaniato da cani affamati. Oltre a ciò, si affastellano pensieri nella testa.”

“È normale, non preoccuparti. Capita a tutti. Passerà.”

È normale, non preoccuparti, capita a tutti, passerà. Ma chi l'ha messa qui dentro questa? La carne mi viene strappata a mozzichi, odio profondamente senza distinzione, compresa quest'altra disgraziata che continua a russare come se fosse una notte qualsiasi, e lei dice "capita a tutti. Passerà". Grazie al cazzo che passerà, e non me ne fotte se accade a tutti, io non voglio che capiti a me. Un istinto omicida, senza pentimento: sparare in bocca ai cani che mi lacerano le interiora e in testa a questa cagna che non capisce se le chiedo uno specchio.

Capita a tutti. Forse voleva ripetere che tutti i malati vengono trattati con superficialità da tutti i sani: forza, passerà, non è niente, tornerai più forte di prima, e bla bla bla.

Ma poi, cosa vorrei sentirmi dire, io non lo so. Non chiedo neanche di essere compatita.

Bisognerebbe inventare un linguaggio nuovo da parlare agli ammalati; e un comportamento nuovo da mettere in atto di fronte a loro. Chi dovrebbe crearlo? Non certo un sofferente, ché si aspetta sempre una rivelazione. I sani, lo capiscono o no che non c'è scelta: mi ritrovo all'improvviso un altro corpo e questo cambiamento esteriore diventa il centro?

Cristosantissimo!, non essere neanche autonoma! Voglio alzarmi senza temere di strappare la carne, voglio andare nel bagno: finalmente guardarmi allo specchio; sentire la pipì che scorre e fa rumore nel vaso: rendermi conto che sto pisciando. Lavarmi la fica aprendo le labbra: insaponarla e sciacquarla in profondità. Strofinarmi tutta. Sentirmi profumata. Pulita.

"E se non mi riconoscessi? Se non ritrovassi nello specchio la faccia che ho lasciato a casa mia prima di essere scarrozzata qui da un'ambulanza?"

Rientrare a casa, infilare le chiavi nella toppa, vedere la porta aprirsi: sì, è casa mia. Ogni cosa è a suo posto, il sale dove tengo il sale, il caffè dove tengo il caffè, il libro sul comodino. Tutto in ordine, tutto riconoscibile come mio: tranne io. Incontrare il mio uomo e presentargli la sua nuova compagna."

"Calma, calma. Adesso ti porto la morfina."

**Valeria La Rocca**  
**Natura morta con due pezzi**

Antonia era la più grande. Camminava davanti a Marta che stava qualche passo indietro. Si doveva andare piano per non cadere sulle rocce spigolose e umide, ma Antonia procedeva sicura a piedi scalzi con il prendisole di cotone bianco che il vento le faceva aderire al corpo. A Marta pareva un ciliegio.

“Aspettami!”, le gridò, ma sua cugina proseguì senza nemmeno girarsi.

Da lì si poteva ancora vedere la spiaggia, ma bisognava schermarsi gli occhi con la mano perché il sole era a picco e c'era molta luce: doveva essere da poco passato mezzogiorno. Il cielo era di un azzurro senza indecisioni. Marta stava attenta a mettere bene un piede davanti all'altro allargando le braccia per trovare l'equilibrio e il secchiello che teneva in mano oscillava come un pendolo.

“Antonia aspettami!”

“Siamo arrivate. Il posto è qui.”

La vide scendere verso il mare appoggiandosi agli scogli con la mano sinistra, mentre nella destra teneva un retino; il prendisole le si era bagnato in basso, vicino alle ginocchia, che erano guarite, e lasciava trasparire la linea curva che separava le gambe. Il mare era calmo, ma ogni tanto arrivava un'onda a rompersi sugli scogli e soffiava in su schizzi salati che pizzicavano sulla pelle asciutta. Marta raggiunse Antonia che si era sistemata su una roccia piatta, poco più in basso, e si stava cavando via la veste bianca, una bandiera di resa agitata al vento. Rimase in costume e Marta notò che il pezzo di

sopra era rimasto sghembo sui suoi seni non più tanto piccoli. Marta posò il secchiello accanto al retino e alla veste di Antonia. Sotto la maglietta con le frange aveva una mutandina gialla fluorescente e il petto nudo da bambino già arrossato dal sole.

Antonia si era seduta e aveva immerso un piede nell'acqua: lo dondolava lentamente avanti e indietro, e dei cerchi concentrici, come cavigliere lucenti, si disegnarono attorno al collo del piede sottile per poi svanire.

“È fredda?”

“Un pochino.”

“Forse non mi butto.”

“Sei la solita fifona.”

Antonia si tuffò spuntando dopo qualche breve secondo un poco più in là. Marta rimase a guardare il mare, che era trasparente e scuro e minaccioso sul fondo. Il sole le scottava la pelle. Si voltò verso la costa, a qualche decina di metri di distanza: gli ombrelloni ritagliavano oasi d'ombra sotto la canicola d'agosto. Tra pochi giorni sarebbe stato il suo undicesimo compleanno e lei avrebbe desiderato ricevere un pony o, alla peggio, una confezione di colori a olio con una tela per dipingere la baia.

Si buttò. Le piaceva moltissimo quel posto. Le ricordava la spiaggia in cui sua madre la portava da bambina, quando suo padre non c'era e neppure Antonia andava ancora in vacanza con loro. Lei e la mamma trascorrevano i pomeriggi a raccogliere conchiglie per riempirci le bottigliette dei succhi di frutta e madreperle col buco per farci collane. La sera, la mamma le cucinava la pasta asciutta e le polpette col sugo buono di cipolla. Ad Antonia non piaceva la cipolla.

“Ti vuoi muovere?”

L'acqua era resistente e Marta faceva fatica a nuotare, come se molte braccia la spingessero indietro premendole sul petto dove il suo cuore accelerato stava in allarme per il fondale buio. La sua pancia era un'isola bianca dentro una liquida incognita nera. Raggiunse Antonia che non rideva né piangeva e aveva gli occhi che non guardavano da nessuna parte. Marta sentì freddo per un attimo, poi passò.

## Natura morta con due pezzi

Si immersero sotto la superficie per ascoltare, come facevano sempre, il canto delle sirene, ma quella volta Antonia disse che non sentiva niente e risalì sugli scogli a prendere il retino. Si sollevò facendo forza sulle braccia, due rami giovani carichi di primavera, e si tirò indietro i capelli che le gocciolavano sugli occhi. Una lieve peluria bionda le disegnava l'alveo dell'ascella e la pelle bagnata pareva iridescente sotto la luce dorata del sole.

“Credi che li troviamo?”, domandò Marta.

“Tuo padre dice che sono qui.”

In un buco tra le rocce stavano i pesci trombetta. Ad Antonia l'aveva detto il padre di Marta che qualche giorno prima l'aveva portata a pescare con lui sugli scogli.

“Sembra uno spaghetti scotto con la faccia e scivola via quando si cerca di tenerlo tra le dita”, aveva detto lo zio ad Antonia senza guardarla negli occhi. Poi l'aveva aiutata a scendere sui lastroni ripidi sorreggendola da dietro, le mani sui fianchi, per non farla cadere. Antonia sapeva scendere anche da sola, ma non aveva detto niente.

Erano tornati a riva senza aver preso nulla. Antonia aveva gli occhi arrossati e non voleva parlare. Il padre di Marta disse che Antonia si era fatta male sugli scogli e che inciampando aveva fatto rovesciare il secchiello e si era graffiata le ginocchia e anche un poco sopra, dove iniziava la linea curva delle gambe. Antonia si stringeva le braccia contro il petto mentre la sabbia si inumidiva in basso, sotto il suo sguardo, come la terra sotto un'incerta pioggia di marzo.

Mentre facevano la doccia, in giardino, Marta aveva visto le ferite sulle gambe e anche un poco sui polsi di Antonia. Sembravano i graffi di un gatto.

“Cosa guardi?”, aveva detto Antonia, poi si era sciacquata ed era andata via. Non aveva più voluto che Marta si lavasse con lei.

Il sole era più basso sull'orizzonte quando decisero di tornare. Il secchiello penzolava vuoto al braccio di Marta.

“Sei sicura che era questo il punto?”

“Te l'ho ripetuto mille volte. Tuo padre ha detto che stavano qui. Se non ci sono vuol dire che è un bugiardo.”

“Papà non è un bugiardo e tu sei solo cattiva.”

“Può darsi.”

Camminavano una davanti all'altra, in silenzio, sotto quel cielo troppo azzurro che stancava gli occhi. Antonia avanzava veloce, i capelli al vento attorcigliati come quelli di una giovane Medusa, mentre a Marta la roccia appuntita bucava le piante dei piedi cotte dall'acqua e dal sale. Sulla stoffa bianca del vestito di Antonia il due pezzi bagnato aveva disegnato macchie più scure: tre triangoli davanti e un cuore dietro. Il costume di Marta invece era già asciutto e lasciava scoperta una riga di pelle bianchissima.

La sera Marta e il papà rimasero a tavola a giocare a scala quaranta sotto un cielo enorme e affollato di stelle mentre Antonia e la zia facevano una passeggiata sulla spiaggia. Marta sentì un po' di gelosia: non voleva che la mamma passasse troppo tempo con Antonia e che cucinasse anche a lei le polpette. E poi ad Antonia neanche piaceva la cipolla. Nel fresco della sera l'odore dolce dell'oleandro si mescolava a quello insistente dei teli da mare stesi sul filo per il bucato, dove, vicini, sventolavano anche il prendisole bianco di Antonia, pallido come la luna, e la maglietta con le frange di Marta.

Quando Antonia e la mamma tornarono era già tardi. Marta stava dormendo, ma si svegliò perché sentì la mamma piangere e il papà gridare in modo volgare. Antonia si coricò senza fare rumore e la stanza si fece piena dell'odore triste dei suoi capelli. Insisteva nelle narici come un racconto che non si interrompe, anche se non si ha più voglia di ascoltare. Marta si tirò il lenzuolo sulla testa, stava venendo freddo.

**Filippo Nicosia**  
**Con i tempi compassati dell'assenza di gravità**

Nella cucina il figlio armeggiava all'acquaio.

Il vecchio seduto sulla sedia a rotelle accanto al tavolo fissava la tv. Gli uomini si davano le spalle.

Il figlio tagliava a pezzi piccoli le pere che aveva scelto mature al mercato dopo averle mondate dalle grandi parti annerite che giacevano marce sul fondo di metallo. I frutti gli si spappolavano tra le mani lasciando una sorta di patina gelatinosa.

Quando ebbe finito, dispose le parti in un piatto e le schiacciò con la forchetta, le ripose sul tavolo di fronte il vecchio e si sedette di fianco a lui per imboccarlo. La cucina era satura dei suoni che provenivano dalla tv, l'intera programmazione si poteva sentire rimbombare nel piccolo cuneo che i palazzi vicini formano di fronte la finestra; palazzi gemelli, antistanti, simmetrici; case popolari gialle e grigie di enti ormai scomparsi. Il vecchio non diede segno di accorgersi del figlio continuando a fissare lo schermo.

Le bare coperte da bandiere tricolore venivano portate fuori dalla pancia dell'aereo. A reggerle sei commilitoni per ognuna. La telecamera frontale le inquadrava riprendendo i volti inespressivi dei militari. Il vecchio prese a contare mentalmente le salme... cinque, sei. Le bare furono allineate davanti al c130. La telecamera allargò il campo, fino a includere le ali del velivolo e il picchetto d'onore già schierato: i volti terrei del presidente della Repubblica, del presidente del Consiglio, del ministro della Difesa, del

presidente del Senato, sfilarono in una lenta carrellata poi fu la volta dei famigliari in cordoglio: nelle inquadrature strette del viso apparivano grandi occhiali da sole neri griffati, delle vedove e mogli che reggevano i cartelli con le foto dei morti, cartelli con le loro gigantografie in divisa militare; volti di ragazzi mansueti, i capelli corti, timidi sorrisi, occhi di ragazzi impauriti.

Con la bocca chiusa il vecchio ignorava l'ostensione del cucchiaino e la pressione che il figlio esercitava sulle sue labbra storpie tentando di scardinarle. Senza neppure guardarlo, il vecchio poggiò il braccio sul tavolo.

“E allora mangia da solo”, disse il figlio lasciando cadere il cucchiaino nel piatto in aria di sfida e rimase a osservare il padre, a vedere cosa avrebbe saputo fare. Ma l'attesa fu inutile e mentre alla tv partiva l'inno nazionale, il figlio raccolse il resto delle stoviglie sporche e ritornò all'acquaio.

Solo allora il vecchio aprì le dita tozze e sgraziatamente afferrò il cucchiaino. Si spinse in avanti per raccogliere la polpa di pera dal piatto. Un corpo nelle sue condizioni sembrava mastodontico per la lentezza e la meticolosità con la quale si muoveva. Era magro, rinsecchito, i muscoli delle braccia e i tendini neppure dilatavano quell'esuberato di pelle che lo rivestiva. Si portò il boccone verso il viso, ma appena lasciata la circonferenza del piatto la purea gli cadde sulla gamba formando una chiazza sul pantalone del pigiama.

La guardò attonito.

La voce fuori campo, dopo l'inno, elencò i *ragazzi*: era così che li chiamava, i *nostri ragazzi* che tornavano dall'Afghanistan. Elencò i curriculum militari, i gradi in servizio, i battaglioni, gli interventi umanitari, il numero di medaglie al valore. Poi la voce fuori campo tacque e nella cucina ci fu silenzio.

Arrivavano i rintocchi delle stoviglie che il figlio lavava nervosamente; si udì lo scosciare dell'acqua sulle pareti concave dell'acquaio.

### Con i tempi compassati dell'assenza di gravità

Al secondo tentativo il vecchio strinse con più forza il pugno sul metallo e fece leva ancora una volta sul bracciolo della sedia a rotelle allungandosi verso il piatto.

Prese più pera che in precedenza, portò il boccone verso il viso cercando di tenere fermo il braccio; cercando di pensare a che sapore avesse la pera. Se riesco a ricordare il sapore della pera, pensò, riuscirò a portare il cucchiaino nella direzione giusta.

Il cucchiaino si fece strada nella luce pulviscolare della cucina, il braccio fu per un attimo esentato dal tremore. Il vecchio aprì la bocca, le labbra deformi si schiusero: il cucchiaino era perfettamente allineato alle fauci. Sembrava una navicella che ritorna nell'astronave madre e penetra nel suo interno con i tempi compassati dell'assenza di gravità: una pera mangiata nello spazio. Il cucchiaino urtò contro la dentiera e gli cadde dalle mani, sbattendo prima in mezzo le gambe e poi per terra.

Nonostante il volume eccessivo della tv, il figlio si girò ai rintocchi, vide il vecchio di spalle, immobile, la nuca spettinata, la testa leggermente inclinata a sinistra; la tovaglia attorno al piatto macchiata di pera, come se il vecchio avesse fatto implodere un petardo dentro il frutto. Vide il cucchiaino per terra proprio sotto la televisione.

Le bandiere sopra le bare non si muovevano. Non c'era vento sulla pista. Dallo schermo veniva silenzio. Tutto avveniva con pacatezza: merito della luce, senza dubbio, merito di quella chiarezza. Le bare si mossero, una per volta, creando una fila. Un cordone di bandiere. La telecamera riprendeva il corteo imparziale. Si accodarono le autorità e i famigliari delle vittime. Le donne, le madri in testa, avevano dei momenti di cedimento, come se qualcuno da un punto imprecisato gli somministrasse una scarica elettrica, sotto il quale impulso si piegavano sofferenti, e le ginocchia smettevano di sorreggere il peso, e si aggrappavano al primo abito nero, alla prima giacca che avevano a fianco. Si portavano il fazzoletto alla bocca per soffocare il rantolo.

Questo non si sentiva dallo schermo.

Quando le bare furono schierate di fronte, le auto funebri vennero benedette da un porporato. La telecamera inquadrò di fianco il suo braccio disegnare una croce nell'aria dando alla scena un senso maggiore d'irrealità.

Una alla volta le bare vennero caricate sulle auto. I militari si chinavano a poggiare le casse facendo scorrere il feretro fino in fondo. Una ragazza uscì correndo dal corteo e si lanciò verso le salme, con le braccia spalancate, si avvinghiò a una bara, la guancia sul rosso della bandiera, gli occhiali da sole le sbalzarono via dal viso.

Il figlio prese il telecomando dalla tavola e tolse l'audio alla tv, fu così che si accorse di non aver chiuso l'acqua. Tornò all'acquaio, chiuse il rubinetto. Prese della carta poi si inginocchiò di fronte al vecchio e lo pulì in mezzo le cosce e sulle scarpe; e sulla giacca e poi in viso premendogli forte il fazzoletto sulla pelle come a volergliela cancellare.

Il vecchio lo guardava con gli occhi allarmati emettendo un lamento sordo che filtrava appena dalle sue labbra immonde.

Il figlio raccolse il cucchiaino e provò a imboccarlo nuovamente con quello che era rimasto sul piatto, ma il vecchio continuò ad emettere quel suono bestiale.

“Avanti mangia”, disse premendogli il cucchiaino sulle labbra.

Suonarono al citofono. Il figlio guardò il vecchio orologio appeso alla parete segnare le due. Si affacciò alla finestra per vedere chi fosse, fece un cenno con la mano e si diresse verso l'ingresso.

“È il medico della ginnastica riabilitativa”, disse. Quando rientrò in cucina insieme con il fisioterapista della mutua, due militari cercavano di staccare la ragazza dalla bara.

## Nuvola Rossa Mattatoio

*Non aver paura di guardare  
è la prima strada per non dimenticare.*

Al mattatoio mi aspetta il titolare. Un uomo anziano, capelli bianchi ben curati, occhiali dalla montatura scura, svariati solchi di vecchiaia sulle guance e sulla fronte. In ufficio tiene una foto di lui che si bacia col papa Ratzinger.

“Buongiorno. Sono la figlia di Massimo. L’ha avvertita vero?”

Quello mi fissa. Sa di cosa parlo, ma come tutti i potenti misura la mia audacia.

“Per la faccenda del macello. Gliel’ha detto mio padre, che venivo per lo stage su dove si uccide?” La parola *uccide* lo fa sorridere.

“Ah, lo stage. Sì, sì. Ecco Bruno!” È sempre stato lì? Non so, l’ombra di questo vecchio pare così grossa da occupare lo spazio altrui.

Seguo Bruno. Brav’uomo, grezzo come la terra appena dissodata. Non ha ambizioni di potere, lavora da quando era ragazzo, che all’epoca poteva voler dire anche dodici, tredici anni. Da tempo è al servizio del vecchio. I suoi desideri sono comuni, raggiungibili. *Altrimenti più che sogni sarebbero incubi*. Sarà pure poco studiato, ma la sua concretezza mi sembra ragionevole. Casa, famiglia, salute, una barchetta per le gite in laguna. È tutto qui, dovrebbe davvero esserci altro? Bruno parla, sorride. Me la legge negli occhi la paura.

“Perché vuoi assistere?”

“Per lo stage.”

Sorride ancora. Vede la menzogna e non si aspetta rettifiche. Passiamo prima dal laboratorio.

## Nuvola Rossa

Le mezzene stanno appese a ganci d'acciaio che scorrono su lunghe guidovie. Osservo la carne. Tante volte ho chiesto a mio padre come faceva a distinguere il posteriore di toro da quello di vacca. "Devi guardare il colore del grasso, se è bianco bianco è toro," diceva, "se butta sul giallo allora è vacca". Mio padre, come molti, in questo mestiere ci lavora da tempo. Trent'anni di cadaveri.

Finito il corridoio passiamo una porta. Rumore di sega, odore di ossa tagliate. Poco sangue. Tutto è candido, come un prato coperto di neve. Le pareti, i soffitti, i camici. Non fosse per quelle mezze bestie sparse ovunque, ci si potrebbe passeggiare senza timore.

Lo scenario cambia all'improvviso.

Grate d'acciaio su rampe rialzate, e uomini e strumenti e coltelli e ancora seghe e di nuovo coltelli. Ora inizia a vedersi del sangue, non rappreso, ma in pozze. Non serve toccarlo, freddo e condensa lasciano intendere il calore che emana. Bruno sta davanti, ogni tanto si volta a guardarmi. La tensione mi esce dalle orbite e questo è uno spettacolo nuovo per lui. Anche per quegli uomini appollaiati a due metri d'altezza. *Che ci fa qui una donna che sembra una bimba?*, si chiedono mentre mi fissano straniti. Gridano se sono sua figlia, Bruno scuote la testa. Allora guardano con maggior insistenza, ma una volta passata la sorpresa tornano al proprio lavoro. C'è chi toglie le interiora ancora calde, un negro piuttosto giovane. Non è un bel mestiere, le frattaglie sono sporche, il suo camice è imbrattato, la pettorina gocciola sangue quasi fosse pioggia. Mi trovo a sbarrargli la strada mentre spinge un gancio pieno di budella. "Mi scusi", dice. È gentile. Strano effetto qui la gentilezza. Davvero! Un soffio di vento nell'afa. Il palmo di Bruno preme sulle mie scapole irrigidite, bisogna andare avanti per vedere la morte. Un uomo scuro con delle fossette ai lati delle labbra mi vede e si stupisce. Io sono ipnotizzata da ciò che fa. Nella mano destra stringe qualcosa, dal rumore sembra un rasoio, ma a vederla somiglia alla pialla dei falegnami. Davanti ci sta mezza bestia, calda, col mantello ancora. La spella meticoloso e meccanico: tira e passa la pialla, tira e passa la pialla. Niente sangue. Solo aria fumante che esce dai muscoli in movimento fino a poco prima. La pelle, gettata in un contenitore come un cappotto vecchio, verrà mandata alle industrie che ne ricaveranno cuoio.

## Mattatoio

“Quasi ci siamo”, dice.

Non so cosa pensare. Ce la farò? Il cuore batte forte, gli occhi vibrano nervosi cercando un appiglio nella tempesta cupa dove mi sono infilata. Davanti ho due spettacoli, e la mente refrattaria sceglie il meno sconvolgente, posticipando il confronto diretto. Un tizio sta in piedi alla nostra altezza. Nella mano un coltello appuntito grande quanto l'avambraccio d'un bambino. Sua la mansione di appendere l'animale appena morto per le zampe posteriori, con una carrucola alzarlo finché il ventre ancora scosso da fremiti gli arriva al naso, dargli un fendente alla gola, infilarci un tubo di gomma e lasciar fluire il sangue. È una cascata rossa che si infrange dolciastra e selvatica sul pavimento, in una pozza increspata di bolle, e scorre e scorre tanta quanta ce n'è in una bestia di quasi una tonnellata.

“Il sangue per legge viene raccolto nella vasca collegata allo scarico e smaltito tramite un'apposita ditta. Fertilizzanti, roba così”, dice Bruno.

Devo voltarmi. Se non lo faccio subito, va a finire che spingo quel maniglione e piglio l'uscita d'emergenza, va a finire che tutta questa gita nel mondo degli orrori l'ho vissuta a metà, e la morte non la vedrò più. Non qui almeno.

“Vuoi uscire?” È gentile nella sua ruvidezza, forse anche lui la prima volta aveva il mio stesso smarrimento dentro.

“Ce la faccio, ce la faccio, ma tu resta eh?”, la voce s'incrina in gola e quasi non la riconosco.

Rimbombo che vibra sui timpani, quintali di vita che percorrono l'ultima passerella fatale. Calpestio attutito dalla segatura sul pavimento, la bestia viene spinta in una grossa vasca d'acciaio, da cui si intravedono le zampe e appena appena il pelo del cranio. Zoccoli che sbattono con forza sul ferro freddo nel quale può guardarsi riflessa, un attimo prima di venire finita. Poi il rumore secco, come di un moschettone che si chiude o della lama di un serramanico che scatta. Quell'uomo non l'avevo notato. L'uccisore. Nelle mani una pistola ad aria compressa. Dalla canna esce un chiodo metallico che si infila nel bovino, appena sopra gli occhi, spaccandogli il cervello.

“Sente male?”, che cazzo di domanda ho fatto? Ormai l’ho detta. Bruno scuote la testa, sembra convinto. Ma che ne sa? Mi racconta di che succede, e questo e quello. Guardo la prossima vacca, il prossimo cadavere. Ancora quel suono. Il tonfo, un muggito prolungato, l’accasciarsi lento, la parete che si alza, il corpo che scivola fuori. Se è troppo pesante per rotolare, quello che sgozza aggancia una zampa e lo tira a sé con la carrucola. Talvolta gli arti hanno convulsi sincopati, come se la morte aspettasse ancora un attimo prima di affondare decisa: l’ultima corsa nell’aria di un essere che ormai è solo carne pronta per essere scuoiata, eviscerata, smembrata, imballata e venduta. Penso a questo, e guardo l’uccisore. Ho provato a imprimermi bene i suoi tratti nella testa, l’ho fissato e fissato di nuovo, e una volta fuori non riesco a ricordarne alcunché.

Bruno ancora mi parla, ho le guance gelate e le tempie che pulsano. Il cuore, invece, sembra fermo da un po’. Vedo le corna che sporgono, e l’uomo che punta lo strumento. Poi quella inaspettatamente alza il muso. Annusa la mano che sta per ucciderla, e allora mi dico che quello si fermerà, qualcosa dentro gli dirà di fermarsi, il chiodo non partirà, l’aria compressa non farà il suo dovere. Sembra esitare, ci credo adesso, ci credo! La morte si arrende. Dalle narici allargate esce aria che diventa vapore, l’uomo prende meglio la mira e il suono a cui sono già abituata mette in moto la litania.

“Possiamo andare.”

L’aria è gelida e densa fuori. Lontana dai rumori, mi sembra importante interrogarsi. Ma nessuna domanda arriva a interrompere le immagini ancora fresche. I colori, le voci, i tonfi, il calore che ristagnava in quell’ambiente concentrato di avvenimenti. Un flusso che impedisce i pensieri, l’istinto di allontanarsi con nella testa un cassetto ricolmo d’orrore e sgomento e nuova consapevolezza. Oggi l’ho vista, la morte di cui spesso si parla, e guardata mentre si infilava in un corpo, portandogli via il fiato. Ho visto gli occhi spegnersi e divenire opachi, senza riflesso. Ho provato pietà. Non ho avuto paura.

Anna Siccardi  
Qualcuno con cui parlare di calcio

Di padri, io, ne ho avuti diversi.

Il primo, dopo quello naturale, fu Franco “il Barone” Causio.

Salito a Torino da Lecce nel glorioso '70, si era passato il testimone con mio padre, che proprio quell'anno era partito per dedicarsi a grandi imprese in Brasile.

Stessi baffi, stesso destro naturale di papà, Causio trionfava sul muro della stireria, bianco e nero e lanciato in corsa a braccia alzate, preda della domestica vicentina, la Milena, che ogni tanto si baciava il dito indice e glielo passava sulla faccia.

Si dice che fosse chiamato “il Barone” a causa della sua alterigia. Qualcuno, insomma, dice che fosse un villano, ma sono tutte balle. La verità è che il Barone era un gran pezzo di meridionale e aveva classe da vendere.

Io no, a calcio ero una pippa, troppo garbato e sempre a terra, ma avrei fatto carte false per piacere alla Milena anche la metà di così, e quei baffi lì erano una cosa che già a nove anni mi sentivo addosso. Poi il vapore della stirella l'aveva tutto sbiadito, il Barone, e riempito di bolle, e la Milena s'era rassegnata a portarlo nel cuore.

Mia madre invece teneva duro e archiviava con cura le cartoline di papà.

Le teneva nel cassetto del suo comodino, il luogo dei cimeli.

Ogni tanto, con la cautela di un ladro, ne pescavo una e la leggevo: QUI MOLTO FREDDO. MI MANCATE! CON AFFETTO.  
Oppure: QUI UN CALDO INCREDIBILE, VI PENSO CON AMORE.

Anna Siccardi

Il fatto che le condizioni meteo denunciate dalle cartoline non fossero mai le nostre – caldo a febbraio, freddo in luglio – alimentava in me il sospetto che il Brasile, patria di Pelè e del calcio fantasmagorico, fosse un pianeta a sé.

Il 1973 fu l'anno in cui il Barone fece da matti. Indimenticabile il cross per la testa di Altafini che portò la Juve in pareggio all'Olimpico, espugnato poi con la rete di Cuccureddu all'ottantottesimo.

Quella sera chiesi a mia madre di scrivere a papà e non avendo le parole per dire tutta la gloria che avevo in petto ricordo che feci un disegno, schematico ma efficace, circondato da zebre.

Il '73 fu anche l'anno del catechismo e di Padre Settimio.

La pelle bianca, la veste nera, parlava il mistero, mischiando a sorpresa italiano, latino e dialetto. E lui, il padre, raccontava di un altro padre, uno più generale, padre di tutto e di tutti, con cui si poteva parlare senza bisogno di parole, dritto dal petto. A messa capivo poco, forse per l'eco, ma a catechismo mi sembrava di capire tutto, il cammello e la cruna, i piedi di Cristo, il gallo e i denari. L'immacolata concezione. Poi però, quando provavo a raccontarli alla Milena, andavo in confusione e mi sembravano cose da pazzi.

Nelle lettere che mia madre scriveva a mio padre restava sempre uno spazio per me.

Mi metteva davanti un foglio stipato della sua calligrafia minuta e aguzza, indecifrabile.

Scrivi due righe qui sotto, mi diceva. Sii gentile, scrivi.

Io scrivevo, ma non per gentilezza. Anzi, avrei voluto scrivere di più, chiedergli del Brasile e dirgli che anche se ormai ero pronto per andare allo stadio, avrei aspettato lui. Ma c'era sempre un'aria di fretta, con mia madre in piedi alle mie spalle, la busta in mano, quella pancia che cresceva e cresceva. E allora andavo via liscio: QUI SOLE DISCRETO. AVANTI SABAUDI. CIAO.

Poi arrivò l'Ingegnere. Comparve una sera, a cena, e si portò dietro una serie di stranezze. La tavola apparecchiata in modo complicato e luccicante e Milena che serviva piatti enormi con un grembiule tutto ricami. L'Ingegnere mi chiese della scuola, degli amici e delle ragazze. Come se le ragazze potessero essere argomento di conversazione.

### Qualcuno con cui parlare di calcio

A lui, del resto, il calcio non interessava e quindi tra i tintinnii delle forchette era velocemente sceso un silenzio sinistro.

Il caffè fu servito in studio e il mio tentativo di scartare in camera fu stroncato sul nascere dallo sguardo inequivocabile di mia madre. Mi fu improvvisamente chiaro quel parlare senza parole, dritto dal petto, che ci aveva spiegato Padre Settimio. Che mia madre fosse Dio? No, troppa carne in ballo, se n'era accorto anche l'Ingegnere. Lo osservai mentre guardava le ginocchia di mia madre, e un po' lo odiai. Cosa può esserci da guardare in un paio di ginocchia? Poi lei accavallò le gambe, lui smise di guardarle e io lo odiai ancora un po'.

Quando l'Ingegnere se ne fu andato, mia madre mi chiese come mi sembrasse.

"Gentile", dissi. La mia mente volò a Claudio Gentile, il terzino fuoriclasse che avrebbe consegnato la Juve della stagione '76-'77, appena iniziata, alla leggenda. Sorrisi.

"Nient'altro?", chiese lei. Io la guardai in silenzio e lei mi diede una carezza che era gratitudine per quel figlio, io, di così poche parole e zero domande.

"Scriviamo a papà?", mi chiese. Io dissi di no, per la prima volta. Stasera no.

E allora lei mi parlò della sua pancia. Della vita che porge doni inaspettati e cambia corso come un fiume. Di papà che era lontano da anni, a costruire dighe in paesi lontani e che sarebbe tornato, sì, ma non come marito. Come amico, per lei, e sempre come padre, per me.

Disse che l'Ingegnere era una brava persona e poi aggiunse qualcosa sulle donne ancora giovani e sole, come lei.

Io capivo e non capivo, e nemmeno m'importava troppo di capire tutto. Avevo finalmente scoperto cosa c'è di così attraente nelle ginocchia delle donne: è la parte certa e solida di questi esseri imprevedibili, con i loro corpi lunatici che si deformano e si riempiono di pensieri bizzarri.

Il giorno in cui nacque mia sorella (sì, una sorella, nessuno con cui parlare di calcio) arrivò una lettera di mio padre, la

Anna Siccardi

prima indirizzata a me e solo a me. Doveva aver finalmente realizzato che a dodici anni si è in grado di leggere e scrivere in autonomia. Parlava della sua grande impresa. La diga, scriveva, era quasi finita e presto sarebbe tornato in Italia. Mi avrebbe portato allo stadio.

Nella busta c'era anche una fotografia: una muraglia di cemento, una parete panciuta come un'immensa unghia conficcata nella montagna. In cima, sul bordo dell'unghia, una ventina di uomini ritti e sorridenti, con gli elmetti gialli in testa e le maniche delle camicie arrotolate. La fotografia virava al rosso e io non capivo quale, tra quegli uomini, fosse mio padre. Fu mia madre, tornata dall'ospedale, a indicarmelo nella schiera. Si era tagliato i baffi.

Eravamo nel bel mezzo di un incontro decisivo a Perugia quando mia madre entrò in camera mia. Feci appena in tempo a sentire il boato per il gol del Barone, come sempre decisivo, che spianava la via al nostro sedicesimo scudetto, quando capii che dovevo spegnere la radio.

Mia madre s'era tirata vicina la sedia, ma poi aveva come dimenticato di avere un corpo e non s'era nemmeno seduta. Mi disse di un crollo, un'esplosione che aveva spazzato via un pezzo di diga, e c'era da essere forti e da aspettare i comunicati ufficiali.

Io distolsi lo sguardo dai suoi occhi, più lunatici che mai, e lo posai sulle sue ginocchia, ma mi accorsi che quel giorno tremavano anche loro.

Padre Settimio, davanti alla bara nera distesa ai suoi piedi come un'ombra, aveva parlato bene, della misericordia di Dio e della morte sui posti di lavoro. La chiamano morte bianca.

Era il 18 maggio 1977 e mancavano poche ore all'ultima di campionato.

Il padre parlava piano, elencava i santi a uno a uno.

I miei erano Zoff, Cuccureddu, Gentile, Furino, Morini, Scirea, Causio, Tardelli, Boninsegna, Benetti, Bettega.

## Qualcuno con cui parlare di calcio

Quella sera mia madre mi permise di tenere la radio sul cuscino.

Cercavo di seguire la partita, le gesta dei miei santi. Ma pensavo alla morte bianca. Per quanto ci provassi, non riuscivo davvero a capirlo, cosa c'entra il bianco con tutto quel buio.

Al triplice fischio, quando lo scudetto fu nostro, sentii qualcosa tremarmi nel petto.

Chiusi gli occhi e alzai lentamente il volume, sempre più forte, sempre più forte, e la mia stanza si riempì di cori come uno stadio vero.